

**LA FILOSOFA WENDY BROWN** per la prima volta in Italia spiega la contraddizione, apparente, tra la globalizzazione e il continuo innalzamento di barriere nel mondo che dividono i ricchi dai poveri

di Adele Cambria

O rmai devono essere passati più di vent'anni dal primo sbarco di immigrati che minacciava di farsi «di massa» sulle coste italiane. Erano gli albanesi che arrivavano, e c'era chi - un uomo politico che si dice cattolico, e si propone oggi come uno dei leader in corsa elettorale - invocava una sorta di contraerea marittima. In seguito saremmo riusciti purtroppo, anche se involontariamente, ad affondargliene una, di carrette del mare, impattandola con la corvetta «Sibilla»: era il 28 marzo 1997. Andai a Brindisi sette mesi dopo per fare la cronaca dello sbarco delle salme degli albanesi ripescati, e c'erano i parenti arrivati dall'Albania, con i mazzi di fiori anodati nei lucidi nastri viola, ad aspettare i loro morti. Fu in quell'occasione che, per la prima volta (da qualche italiano) sentii parlare di muri: da erigere su tutte le coste del nostro Paese, circa ottomila chilometri di muri. M'è tornata in mente questa vecchia

# Tutti i muri che intrappolano la democrazia

storia ascoltando ieri mattina, nel silenzio assoluto dell'affollatissima Aula Magna del Dipartimento di Filosofia di Roma Tre, la relazione della filosofa statunitense Wendy Brown. Per la prima volta in Italia, ha partecipato, insieme a Judith Butler, anch'essa docente a Berkeley, alla giornata di studio *Sovranità, confini, vulnerabilità*. Per quasi tre ore, Chiara Ingrao è riuscita a trasmetterci, nella sua densa ed originale complessità, il pensiero di questa filosofa femminista che insegna Scienza politica all'Università californiana di Berkeley. «I nuovi muri - esordisce con amara ironia - hanno cominciato a stritare il globo, poco dopo il crollo

## Ieri a Roma insieme a Judith Butler: due importanti pensatrici femministe

delle bastiglie della guerra fredda in Europa, un crollo materializzato dalla caduta del muro di Berlino, e mentre si celebrava la fine dell'apartheid in Sudafrica». Ed elenca: «Non solo il muro di Israele che serpeggia attraverso la West Bank, non soltanto quello costruito nel sud della California, sul confine degli Stati Uniti con il Messico - se completato, sarà il più lungo nella storia occidentale, a compensare ironicamente, in orizzontale, la perdita del record verticale ameri-



Stati Uniti e Messico divisi dal muro «anti-clandestini». Provate a indovinare da quale parte è l'America...

cano degli edifici più alti del mondo, cioè le due torri abbattute l'11 settembre...». Ma ce ne sono molti altri. «Il Sudafrica, sta mettendo a punto un complicato sistema interno di muri e *checkpoints*, mentre già funziona una controversa barriera elettrificata lungo i confini con lo Zimbabwe. L'Arabia Saudita ha eretto un muro di mattoni alto tre metri lungo i confini con lo Yemen e sta pensando di rinchiudere il suo intero Paese dentro un muro». La scoperta di tutti i muri che

minacciano di intrappolarci, isolarci, dividerci - persino Indira Gandhi ne progettava uno per separare fisicamente Pakistan e Bangladesh dall'India - si snoda in una vera suspense, affidata alla voce gentile di Wendy. Ma è l'interpretazione che la studiosa ne dà ciò che più conta. Viviamo in mondo che si dice globalizzato - questa la sostanza del discorso - in un'epoca di comunicazione costante e di connessione virtuale, ma la democrazia contemporanea è costretta a re-inventare il

muro. Perché?

La risposta che la studiosa dà sta nella «Sovranità porosa». Sarebbe ottima cosa se la sovranità nazionale degli Stati si attenuasse per consentire ai diritti umani di imporsi come prima esigenza dei popoli. Ma, viceversa, il fenomeno s'è sviluppato sotto la bandiera della globalizzazione economica, del neoliberalismo e del mercato. Sintetizzando il discorso di Brown: «Residua una sovranità dai cui «pori» riescono a passare co-

munque persone e cose, ed essa rimane a presidiare simbolicamente l'immagine d'autorità dello Stato, producendo xenofobia e razzismo». Nel ricordo di Brindisi, aggiungerei anche producendo morti. Non che Wendy Brown non ne abbia parlato: dei morti elencati, per esempio, sulle colorate teche apposte lungo la triplice barriera d'acciaio che sbarra l'ingresso in California dei messicani e delle messicane pronte a morire per un lavoro clan-

destino di manovale o di badante negli Stati Uniti. «E gli States - sottolinea Brown - hanno bisogno di quella manodopera a basso prezzo». «A ben vedere - conclude - i nuovi muri non sono affatto antitetici al trend della globalizzazione governata dal mercato. Perché consentono di regolare i flussi dei disperati a seconda delle proprie necessità. E nel momento in cui non servono, non ci si fa scrupolo di intimidirli». E qui Wendy ci fa vedere, in un'altra diapositiva, un cartello, sempre posto sul confine tra California e Messico: «I terroristi adorano i confini incustoditi - Ricorda l'11 settembre».

«Ma che cosa c'entra - si chiede -

## Questi confini «armati» servono a controllare i flussi di lavoratori clandestini

l'11 settembre con l'immigrazione dei messicani poveri?». La raccomandazione che la studiosa fa al popolo di sinistra (e femminista) che riempie l'Aula Magna, è quella di non prendere troppo sul serio la strategia dei muri. «In molti modi - avverte - le nuove muraie hanno mere funzioni teatrali. Sono rappresentazioni sceniche di un potere ormai illusorio, costretto per difendersi a violare le regole». D'accordo, ma quando «viola le regole», uccide...

**RIVISTE** La nuova serie del mensile diretto da Andrea Margheri con saggi di Giorgio Ruffolo, Alfredo Reichlin, Riccardo Terzi, Elio Matassi e altri. Al centro, l'Europa

## Gli «Argomenti umani» per fare del Pd un partito di sinistra

di Bruno Gravagnuolo

C'è un'area di sinistra pensata dentro il Pd, che non coincide meccanicamente con la sinistra Pd benché la intersechi. Ne fanno parte figure di spicco dell'ex Pci e del miglior Psi, come Alfredo Reichlin e Giorgio Ruffolo, tanto per citare due nomi prestigiosi, ma anche giornalisti e filosofi come gli ex *Unità* Enzo Roggi, Marcello Villari, ex dirigenti sindacali come Riccardo Terzi, economisti come Silvano Andriani, Giacinto Militello, Walter Tocci, già assessore al traffico a Roma e senatore dell'Ulivo Pd, e adesso anche Elio Matassi, filosofo e direttore della Rivista *Schiboleth*. Un piccolo «network» con un'ambizione precisa: dotare il Pd di una sua cultura politica. Autonoma. Di sinistra. Che faccia uscire quel partito dallo stato germinale e «primario» di mera risposta al bipolarismo zoppo e selvatico italiano. O di mero cartello elettorale. Per farne magari un soggetto di massa, dotato di un alfabeto di governo e di trasformazione dell'economia, nel

segno dei processi globali. È un'area fluida, post-socialista, che «scommette» sul Pd e che perciò ha messo capo a una rivista, di cui in passato vi abbiamo già parlato: *Argomenti Umani*. Che non è una tautologia ma un verso di Dante dal *Paradiso*, dove l'angelo che va a prendere il poeta muove il «vasel» non con «argomenti» umani, cioè con remi terreni. Ecco, i «remi terreni» sono invece proprio gli argomenti della rivista, che vorrebbe scavare dentro l'identità labile del Pd e dotarlo di vera «cultura politica». Di là delle emergenze e dell'occasionalismo mediatico.

Un'esperienza nata prima della «fase costituente» del Pd e che oggi arriva alla sua quarta serie. Con un «numero 1» presentato ieri a Roma a Piazza di Pietra al Caffè Fandango, dal direttore Andrea Margheri, Ruffolo, Rei-

**Argomenti Umani**

n.1

euro 7

Edizioni Colophon

chlin, Andriani e Matassi. Fascicolo svelto, fatto di articoli densi, più che di saggi. In corpo luminoso e leggibile e carta chiara. (Colophon, pp 144, euro 7, www.giargomentumani.com). Fulcro del numero, l'Europa, a cui Ruffolo ha dedicato un intervento programmatico. Incentra sulla necessità di un'Europa politica e non più solamente «monetaria», «allargata» o «monetaria». Perché l'Europa? Non solo perché è un classico cavallo di battaglia del Giorgio Ruffolo europeista e «spinelliano». Ma perché proprio l'Europa è, e dovrebbe essere, un banco di prova per la «sinistra europea». Molto più di quanto non sia stato. Visto che alla fine anche il Pse non è uscito da una certa subalternità a un'idea riduttiva di Europa: tecnocratica, burocratica e monetarista.

E da questo punto di vista sempre Ruffolo, nell'autopresentare le sue tesi, ha parlato di «fallimento costituzionale ed economico» e di rischio di «catastrofe» in virtù di un metodo «intergovernativo», incapace di passare da un'«Europa spazio» a un'«Europa potenza». Potenza demo-

cratica contro il potere neutro dell'economia, come ama ripetere Reichlin, soprattutto allorché i processi finanziari diventano ingovernabili e distruttivi, rilanciando il tema di un nuovo ruolo della statualità: sovranazionale europea. Tra crisi appunto degli equilibri finanziari che si inceppano, e crisi dell'unipolarismo americano». Come procedere allora verso lo «stato-potenza» democratico europeo? Per Ruffolo, d'accordo su questo con Andriani e Reichlin, prefigurando due processi in uno. Un nucleo fortemente motivato di

stati europeisti («l'Europa politica») e un «partito della sinistra europea» che lo assecondi. Ma sull'abbrivio di nuove politiche anticicliche. Ad esempio, fare della Banca Europea una vera banca federale, che assuma lo sviluppo oltre l'ossessione dell'inflazione. E poi con una gestione combinata degli interventi su infrastrutture, innovazione e formazione (il Piano Delors scomparso dall'orizzonte). Con legislazioni fiscali armonizzate. In altri termini, con la capacità politica e tecnica di plasmare uno sviluppo sostenibile, utiliz-

zando la virtuosità dei mercati, senza subirne distorsioni e asimmetrie. E dice ancora Ruffolo: «l'Euro è stato senz'altro uno scudo antinflattivo, ma non è diventato una spada», un volano per trasformare l'economia e governare le forze produttive. Di qui la delusione, nonché «l'euroscetticismo che divide i popoli europei come una mela», per dirla con Andriani. Di qui infine la «regressione» ad un'idea gollista di «Europa delle patrie», che inficciò già sul nascere il sogno dell'Europa politica a tutto tondo. In conclu-

sione, tutte cose a tratti molto di sinistra, con venature neokeynesiane e niente affatto «mercantile», per usare un tormentone alla Tremonti. Addirittura Reichlin invoca un'«aproposito *democrat* antagonista», contro il dominio neutro di finanza e mercati. E mette in guardia dalla presa egemonica che a riguardo possono avere gli argomenti «tremontiani». Giusto, ma allora oltre a vari argomenti umani di sinistra, ce ne vuole uno forte di argomento. Un partito di sinistra anche in Italia, in grado di argomentare sempre come tale.

**BENI CULTURALI** L'accusa dei sindacati: hanno lasciato marcire i fondi

## Polemica sulle nomine: confermati i soprintendenti inefficienti

Questa primavera per l'arte e il paesaggio italiani in capofila Stato è tempo di nomine (all'Opificio delle pietre dure va, dalla soprintendenza mista, Bruno Santi) conferme di dirigenti regionali e di soprintendenti. Ed è tempo di polemiche a firma dei sindacati confederali. Che, sostanzialmente, accusano: si confermano dirigenti anche quando non hanno saputo gestire i quattrini dello Stato. E, viene da osservare, non sempre viene rispettato quel criterio della rotazione obbligata dopo 6 anni di mandato adottato

a fine anno per l'ex direttore dell'ex dipartimento per l'architettura e arti contemporanee Pio Baldi. Alle soprintendenze speciali di Roma e Napoli restano ad esempio da anni pur brave persone come Strinati e Spinosa. Il direttore dell'Archivio di Stato a Napoli è lì da una dozzina d'anni... Così la Uil diffonde tabelle ministeriali poco confortanti. Dove risulta che al 1° gennaio 2008 in totale c'erano ben 447 milioni di euro non spesi. E questo mentre tante soprintendenze spesso faticano per trovare danaro per restauri, gestione e ma-

nutenzione ordinaria. Spiccano il settore dell'architettura e paesaggio con 143 milioni, le direzioni regionali con 79 milioni in stato d'attesa e gli Archivi, notoriamente in affanno, con 52 milioni. Su questi soldi, segnala il sindacalista Cerasoli, «uno Stato già a corto di liquidità paga interessi (che ricadono sulla collettività), per erogare Bot e Cct», eppure, sostiene, anche chi non sa gestire queste somme resta al suo posto. E Cgil e Cisl unite parlano di manovre in barba alla clamorosa trasparenza.

ste. mi.



**Radio Italia**  
radioufficiale

**MAI DIRE MAI TOUR 2008**





**anna TATANGELO**

MARZO  
26 RAAGUSA TEATRO COMUNALE

APRILE  
7 ROMA TEATRO BRANCONIO  
9 VASTO TEATRO GLIUCI  
26 COSENZA TEATRO F. D'AMICO  
28 MILANO TEATRO CARLO FELTRINO  
29 TORINO TEATRO COLONNATO  
30 MONTECATINI (PT) LA FAVARINI





